DANILO DOLCI E IL LAVORO. RISCATTO, CREAZIONE E DEMOCRAZIA

1. Introduzione - 2. Gli anni giovanili e il lavoro: dagli operai milanesi ai fratelli di Nomadelfia - 3. I significati del lavoro nell'opera di Dolci - 3.1. Il lavoro per il riscatto sociale - 3.2. Il lavoro come bisogno di creare - 3.3. Il lavoro come pratica democratica: il processo di costruzione della diga sul fiume Jato - 4. Il lavoro come nucleo tematico negli scritti di Dolci (1956-1960) - 4.1. Inchiesta a Palermo - 4.2. Una politica per la piena occupazione - 4.3. L'inchiesta sullo spreco - 5. Conclusione

Abstract

Il saggio indaga il tema del lavoro nel pensiero e nell'azione di Danilo Dolci, individuandolo come leva principale del suo modello di sviluppo umano, civile e politico e, per la pervasività con cui attraversa l'intera sua produzione letteraria, come nucleo tematico centrale ancora privo di uno studio sistematico in letteratura. Attraverso un approccio qualitativo, fondato sull'analisi critica dei testi dolciani e delle fonti secondarie, il saggio ricostruisce anzitutto l'affiorare della sensibilità di Dolci verso la questione del lavoro, dagli anni giovanili fino all'arrivo in Sicilia nel 1952. Vengono quindi esplicitati tre significati che il lavoro assunse nella sua esperienza: strumento di riscatto sociale e di liberazione da forme di dominio; espressione esistenziale del bisogno umano di creare; pratica democratica di partecipazione ed emancipazione comunitaria. Il saggio esamina infine quattro opere dolciane – *Processo all'articolo 4*, *Inchiesta a Palermo*, *Una politica per la piena occupazione* e *Spreco* – quali tappe di un percorso di riflessione e azione sulla piena occupazione condotto nella Sicilia occidentale tra il 1956 e il 1960.

This essay examines the theme of work in the thought and action of Danilo Dolci, identifying it as the cornerstone of his model of human, civil, and political development and, given the pervasiveness with which it runs through the whole of his literary output, as a central thematic core that has yet to receive systematic treatment in the scholarly literature. Adopting a qualitative approach grounded in the critical analysis of Dolci's own writings and of secondary sources, the essay first reconstructs the emergence of Dolci's sensitivity to the question of work, from his early years to his arrival in Sicily in 1952. It then sets out three meanings that work assumed in his experience: an instrument of social redemption and of liberation from forms of domination; an existential expression of the human need to create; and a democratic practice of participation and communal emancipation. Finally, the essay considers four of Dolci's works – *Processo all'articolo 4*, *Inchiesta a Palermo*, *Una politica per la piena occupazione*, and *Spreco* – as stages in a trajectory of reflection and action on full employment carried out in western Sicily between 1956 and 1960.

Keywords: Danilo Dolci, Work, Full Employment, Democratic Participation, Human Creativity.

1. Introduzione

Quando nel febbraio 1952 Danilo Dolci giunse a Trappeto, alla domanda su cosa fosse venuto a fare «iddu risponnea chi vulia fare com'era *chiù megghiu vivere da fratelli*. Iddu dicia chi

vinni a lu Trappitu pi ghiccarisi (per buttarsi insieme) insemmola co li puvureddi»[1]. Dolci aveva già un progetto preciso, benché essenziale: condividere la vita dei poveri.

L'intervento che promosse, inizialmente, fu connotato da una spinta etico-religiosa e da un'azione prevalentemente assistenziale. A Trappeto prima e successivamente nella più vasta e più bisognosa Partinico, Dolci istituì un Borgo di Dio[2]. Tale esperienza non fu soltanto centro di accoglienza per orfani e spazio dedicato alla realizzazione di inchieste accurate sulle condizioni di miseria che condannavano all'impotenza le comunità locali, ma luogo di sostegno per i soggetti maggiormente in difficoltà, attraverso i mezzi forniti dalla rete di comitati e amici che ne supportavano l'azione[3]. In questa prima fase, Dolci sviluppò un'azione mossa dall' urgenza dell'intervento che gli imponeva il riconoscimento della priorità dei bisogni concreti e quotidiani.

Secondo Capitini, l'azione di sostegno verso i soggetti in maggiore difficoltà rappresentò *una* delle principali direttrici dell'operato di Dolci[4]. Egli ricorda di averlo accompagnato in numerose riunioni svoltesi in Toscana nel 1954, in cui emersero due obiezioni ricorrenti all'opera dolciana: la prima sosteneva che il cambiamento del volto di una terra afflitta dalla miseria richiedesse l'intervento delle istituzioni pubbliche, quali la Cassa del Mezzogiorno o le Regioni; la seconda riteneva necessaria una rivoluzione capace di modificare la struttura sociale e politica. A entrambe, riporta Capitini, Dolci rispondeva evidenziando come ogni trasformazione sociale radicale dovesse necessariamente passare attraverso «*un dovere immediato di aiuto* là dove si muore, si uccide, si impazzisce oggi, dove regna l'analfabetismo, dove ancora non c'è nemmeno la coscienza e la conoscenza dei propri diritti»[5].

Tuttavia, osserva ancora il filosofo perugino, l'analisi dell'opera di Dolci a partire dal 1952 (Capitini scrive nel 1958) già evidenzia come egli sia stato «ben più che il soccorritore spicciolo» poiché fu «il suggeritore e stimolatore delle soluzioni»[6], attraverso una presa di coscienza lucida e documentata delle problematiche del territorio:

> «Danilo ha dato e dà aiuti. Si capisce: se vede un bambino morire perché la madre non ha il latte (e l'ha visto), cerca i modi di aiutare, dà i denari, gli abiti, le medicine, che

[1] G. Fresco (a cura di), *Due pescatori siciliani raccontano la storia del Borgo di Dio*, Milano, 1954.
[2] V. Schirripa, *Borgo di Dio. La Sicilia di Danilo Dolci (1952-1956)*, Milano, 2010.
[3] A. Capitini, *Danilo Dolci*, Manduria, 1958, p. 65.
[4] Sul rapporto fra Dolci e Capitini si veda, in questo stesso fascicolo, il contributo di Th. Casadei, *"Alla rovescia". Una certa idea dell'educazione, del potere e della legge. Danilo Dolci in dialogo con Aldo Capitini e Alberto Manzi*.
[5] A. Capitini, *Danilo Dolci*, cit., pp. 55-56.
[6] *Ivi*, p. 72.

> gli vengono mandati, a chi vede che ha ne ha estremo bisogno. Ma questo non è che il soccorso doveroso a chi si vede che langue. Il più importante per lui è creare "strumenti" per tutti, e perciò creare *occasioni di lavoro* […]. Perciò il metodo di Danilo è di sempre, e non è per dare aiuto temporaneo, per farsi medico, come ha detto qualcuno»[7].

L'assistenza materiale offerta da Dolci si discostò, sin dall'inizio, sia dal filantropismo assistenzialista sia dal paternalismo ecclesiale, iscrivendosi in una prospettiva più ampia: quella del cambiamento sociale strutturale ed endogeno. All'azione prevalentemente assistenziale seguì infatti l'emergere di un approccio sistematico, basato sulla ricerca e sulla denuncia pubblica[8], sulla progettazione e sull'attivazione delle comunità locali attraverso pratiche maieutiche. Il cambiamento, in questa prospettiva, non veniva imposto dall'esterno, ma concepito come espressione della responsabilità e dell'iniziativa della comunità coinvolta, chiamata a progettarne la realizzazione e a interagire con le strutture di potere esistenti – a livello municipale, regionale e nazionale – per ottenerne la concretizzazione sul piano dei mezzi[9].

La tensione tra intervento immediato e trasformazione strutturale caratterizzò l'intera opera di Dolci, orientata alla creazione di progettualità materiali e culturali capaci di rendere possibile l'autonomia delle comunità locali. La progettualità su cui egli lavorò intensamente e che fu individuata come principale leva attraverso cui promuovere l'auto-riscatto di una terra di banditi e "poveri cristi" fu, come osservato da Capitini, la creazione di occasioni di lavoro.

Muovendo da questa osservazione, Fabio Macioce[10] ha individuato nel lavoro un cardine del pensiero di Dolci, fondamento della dignità della persona e luogo privilegiato di costruzione della comunità politica. Il presente contributo intende sviluppare analiticamente questa tesi, verificandola sistematicamente nell'esperienza e negli scritti dolciani.

Si tratta di un'operazione che la letteratura scientifica su Dolci, orientata prevalentemente verso approcci sociologici e pedagogici, non ha finora condotto in modo sistematico[11]. Infatti, sebbene tutte le principali monografie dedicate all'opera di Danilo Dolci affrontino la lunga e

---

[7] *Ivi*, pp. 39-40.

[8] G. Gioeli, L. Laterza, *Conoscere per trasformare. L'inchiesta sociale in Danilo Dolci e Manlio Rossi-Doria*, in *Educazione Aperta*, 2026, 2, pp. 36-57.

[9] Cfr. A. Vigilante, *Ecologia del potere. Studio su Danilo Dolci*, Foggia, 2012.

[10] F. Macioce, *Introduzione*, in questo fascicolo della Rivista, pp. 17-21.

[11] M. Tolomelli, *Danilo Dolci*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, 1960-2020, online all'indirizzo: https://www.treccani.it/enciclopedia/danilo-dolci_(Dizionario-Biografico)/. Nel redigere la voce biografica dedicata a Danilo Dolci, l'autrice ha posto in particolare rilievo la dimensione politica e la centralità del lavoro nella sua esperienza.

complessa vicenda relativa alla costruzione della diga sul fiume Jato e, conseguentemente, la battaglia per la piena occupazione, manca tuttavia uno studio che affronti in modo *monografico e sistematico* il tema del lavoro nel pensiero e nell'azione di Dolci. È sufficiente scorrere la bibliografia curata da Giuseppe Barone[12], per constatare come la parola "lavoro" non compaia in alcun titolo di studi in volume. Essa non figura neppure nel "dizionario" dolciano predisposto da Michele Ragone[13]. Con il presente contributo si è inteso, pertanto, introdurre alcuni elementi utili a valorizzare tale tema, la cui mancata elaborazione appare come un sorprendente *vulnus* nella ricerca sull'opera di Dolci, nonostante non manchino riflessioni diffuse in tutti i volumi che hanno affrontato in modo organico la sua esperienza.

Il presente contributo rielabora alcuni capitoli della mia tesi di dottorato[14] dedicata, nell'anno del centenario della nascita di Danilo Dolci, all'analisi del suo pensiero e della sua opera, con l'obiettivo di approfondirne analiticamente le coordinate antropologiche, teoriche e metodologiche, mettendone in evidenza la specificità rispetto ad altre forme coeve di intervento sociale, politico ed educativo. Attraverso un approccio metodologico di tipo qualitativo, fondato sull'analisi critica dei testi dolciani e delle fonti secondarie, il saggio si propone di mostrare come il lavoro costituisca i) la leva principale del modello dolciano di sviluppo umano, civile e politico, e come, ii) proprio per questo, il tema del lavoro attraversi l'intera sua produzione letteraria, configurandosi come nucleo tematico centrale del suo pensiero.

Il saggio si articola in tre paragrafi. Nel primo si segue l'affiorare della sensibilità di Dolci al tema del lavoro, verificando se esso si sia imposto con il suo arrivo in Sicilia nel 1952 o se, invece, se ne trovino già tracce negli scritti e nelle esperienze giovanili. Nel secondo sono esplicitati i significati che Dolci attribuì al lavoro. Oltre a quello strettamente economico, esso assunse, nell'esperienza da lui animata, un valore emancipatorio, esistenziale e democratico. Il terzo, infine, presenta brevemente quattro opere scritte da Dolci – *Processo all'articolo 4* (1956), *Inchiesta a Palermo* (1957), *Una politica per la piena occupazione* (1958) e *Spreco* (1960) – che, oltre a restituire la complessità del percorso sviluppato in quegli anni nella Sicilia occidentale, affrontano il tema del lavoro ciascuna da una prospettiva specifica.

---

[12] G. BARONE, *La forza della nonviolenza. Bibliografia e profilo biografico di Danilo Dolci*, Napoli, 2024.

[13] M. RAGONE, *Le parole di Danilo Dolci. Anatomia lessicale-concettuale*, Foggia, 2011.

[14] L. LATERZA, *Agire il cambiamento. Creatività, lavoro ed educazione nell'opera di Danilo Dolci*, Università LUMSA, Roma, a.a. 2024-2025, in particolare il capitolo 4 (https://tesidottorato.depositolegale.it/bitstream/20.500.14242/359687/1/TESI.Pdf).

2. Gli anni giovanili e il lavoro: dagli operai milanesi ai fratelli di Nomadelfia

La sensibilità di Dolci per il tema del lavoro si manifesta molto precocemente. Al termine della guerra, e dopo l'arresto (per il rifiuto di aderire alla Repubblica Sociale Italiana) e la fuga in Abruzzo, Dolci decise di iscriversi al Politecnico di Milano. Dolci racconta che la realtà milanese che iniziò a frequentare esprimeva una tensione endemica: «È vero, si parlava di libertà, di democrazia, di cristianesimo, di comunismo, ma, intanto, c'erano masse di disoccupati che di fatto non avevano il diritto di lavorare»[15]. In questo primo ricordo si può rilevare l'acuirsi di una sensibilità verso il fenomeno della disoccupazione e del lavoro. È bene precisare che Dolci, fin dai quattordici anni, aveva lavorato come assistente nei cantieri di costruzione. Pur essendo scarsa la sua esperienza diretta del mondo operaio, dato che questo lavoro gli era stato utile «per avere il senso del costruire, piuttosto che per alimentarmi di cultura operaia»[16], il contatto con questi uomini lo aveva educato a coltivare un'attenzione particolare ed un rispetto profondo per la loro forza d'animo.

Negli anni milanesi, a Sesto San Giovanni, Dolci ebbe modo di conoscere meglio l'ambiente dei giovani operai e così si espresse su di loro: «Molti di loro arrivavano avendo già alle spalle otto ore di lavoro e due di straordinario: quelle tre ore da trascorrere con me dovevano pesare. In più, a casa, poi, ore e ore avrebbero studiato e preparato i compiti. Senza calcolare il tempo richiesto per superare le distanze. Quanta passione scoprivo nel loro impegno!»[17]. Dolci avrebbe ritrovato la stessa passione in quella terra di condannati a morte quale era la Sicilia degli anni Cinquanta.

Per i giovani operai della scuola serale di Sesto San Giovanni Dolci scrisse un ciclostilato dal titolo *L'ascesa alla felicità*[18]. Sebbene insegnasse scienza della costruzione, era spesso chiamato come supplente nelle materie letterarie, proponendo loro «una più fondata "ricerca della felicità"»[19]. Questa opera giovanile è una raccolta antologica di circa quattrocento citazioni, aforismi, aneddoti selezionati tra una novantina di autori, per lo più pensatori classici e orientali, «nata in pochi giorni per mettere a disposizione dei giovani operai, affamati di sapere, quanto non era giusto tenessi solo per me»[20]. La successione delle citazioni, organizzate attorno a venti nuclei tematici, esprime «un

[15] G. Spagnoletti, *Conversazioni con Danilo Dolci*, Messina, 2013, p. 50.
[16] *Ivi*, p. 47.
[17] *Ivi*, p. 55.
[18] D. Dolci, *L'ascesa alla felicità*, Milano, 1948.
[19] A. Chemello, *La parola maieutica. Impegno civile e ricerca poetica nell'opera di Danilo Dolci*, Firenze, 1988, pp. 4-5.
[20] D. Dolci, *L'ascesa alla felicità*, cit., p. 2.

"dinamismo ascensionale" capace di condurre alla *piena maturità dell'io*»[21], che tiene conto sia di aspetti individuali – Sii felice; Guardati dalle false gioie; Sii igienicamente sano; Essere sensibili ma non insanamente passionali; Sii ragionevole, ecc. – che relazionali. Tra questi, insieme all'Amore, Semplicità e pace, Contemplazione della natura, Estasi artistica, Il superamento: il sacrificio e la carità, figura il tema del *lavoro*.

Tra il 1946 e il 1948 Dolci frequentò la Corsia dei Servi, uno degli ambienti più vivaci del cattolicesimo preconciliare, animato da David Maria Turoldo e Camillo De Piaz, due frati dell'Ordine dei Servi di Maria del convento milanese di San Carlo al Corso. La dedizione verso gli ultimi che qui sperimentò contribuì a far maturare in lui una vocazione particolarissima: *la comunione con i più poveri*[22]. La Corsia dei Servi fu soprattutto il luogo in cui nel 1948 incontrò don Zeno Saltini, per il quale essa si spese molto nel supporto materiale e spirituale. Nel 1933 don Zeno[23] aveva fondato l'Opera dei Piccoli Apostoli che, nel febbraio del 1948, con l'approvazione del testo della sua costituzione, divenne Nomadelfia, ovvero il luogo «dove la fraternità è legge».

Nei giorni successivi all'incontro Dolci decise di partire per Nomadelfia, rimanendone profondamente colpito. Frequentando architettura al Politecnico di Milano si stava rendendo conto che diventare architetto avrebbe significato inserirsi «negli ingranaggi di una macchina» per la quale avrebbe «prodotto case per chi ne aveva minor necessità» e che il vero pericolo per lui sarebbe stato quello di dover rinunciare a quanto aveva «intuito di essenziale»[24] nella sua vita. Dolci in questi anni pare tormentato dall'idea di non vivere una vita che lo persuadesse: volontà, ideali, capacità e desideri si stavano addensando in un progetto esistenziale distante dal diventare architetto. Per Dolci il lavoro avrebbe dovuto rappresentare un luogo in cui vivere pienamente i propri valori: «Attorno avevo gente anche di valore che praticamente si vendeva o vendeva parte sostanziale della propria giornata, sperando poi di "salvarsi" nei ritagli di tempo. Non era lasciarsi scivolare nella schizofrenia, nel suicidio?»[25]. Nomadelfia gli si manifestò, dunque, come quel luogo in cui poter pienamente vivere quel desiderio di amare gli altri, che andava intuendo frequentando la Corsia dei

[21] *Ivi*, p. 11.

[22] U. MARCHESI, *Borgo di Dio: Casa dei giorni senza lavoro*, in *Per l'azione*, 5-7, 1953, p. 31.

[23] Sulla biografia di don Zeno Saltini e sulla storia della fondazione di Nomadelfia si vedano G. CICERI, E. GAZZI, *Zeno, un'intervista, una vita*, Firenze, 1986; D. CAMPANA, *Zeno di Nomadelfia: un profeta scomodo*, Milano, 1991; A. SALTINI, *Don Zeno. Il sovversivo di Dio*, Modena, 2003; F. MARINETTI, *Don Zeno, obbedientissimo ribelle*, Molfetta, 2006. Per un approfondimento sulla quotidianità della comunità si rinvia a B. MATANO, *Vita di Nomadelfia*, Roma, 1971.

[24] G. SPAGNOLETTI, *Conversazioni con Danilo Dolci*, cit., p. 58.

[25] *Ibid.*

Servi e sentendo tutta la distanza dai meccanismi che lo avrebbero assorbito se fosse divenuto architetto.

Nomadelfia sorse nel campo nazifascista di Fossoli – che fu centro di detenzione dei prigionieri politici e di internamento degli ebrei italiani poi mandati in Germania –, occupato nel 1947 da don Zeno e gli altri confratelli dei Piccoli Apostoli. Nomadelfia si sviluppò lungo alcune direttrici. L'idea centrale fu che coppie di sposi si costituissero in gruppi di famiglie e che si prendessero cura dei bambini lasciati orfani o abbandonati durante la guerra. L'impostazione complessiva di Nomadelfia fu di tipo comunitario. Questa riguardò anche il lavoro, che fu concepito secondo una prospettiva di impegno comune: «Là a Nomadelfia c'era chi faceva il pane, chi lavorava da falegname, chi attendeva ad altre attività: ognuno faceva qualcosa. La maggior parte degli abitanti della comunità (che arrivò a millequattrocento persone) coltivava la terra: partivano per la campagna la mattina, a squadre, rientravano a mezzogiorno, mangiavano e poi ritornavano nel pomeriggio in campagna. La domenica riposo e semplici svaghi»[26]. Nomadelfia e il rapporto con don Zeno esercitarono su Dolci una forte influenza, al punto che se ne può seguire il riverbero nei metodi e nelle opere che il Nostro contribuì a fondare: dall'accoglienza dei bambini abbandonati alla sperimentazione di esperienze comunitarie, dal regime di comunione dei beni mobili ed immobili al lavoro, concepito ancora nei primi anni in Sicilia come forma di collaborazione con Dio e gli altri.

3. I significati del lavoro nell'opera di Dolci

Per spiegare le condizioni di arretratezza e le gravi, talora disumane, modalità di vita riscontrabili in numerose città siciliane, Danilo Dolci non ricorse a presunte basi morali né a supposte incapacità endemiche. Egli comprese immediatamente che la povertà e la miseria traevano origine principalmente da determinate condizioni strutturali – isolamento geografico, disoccupazione, dipendenza economica, analfabetismo, ecc. – le quali, a loro volta, producevano fenomeni quali la mafia e il banditismo. Innestò l'intervento assistenziale immediato, imposto dalla gravità della miseria, in quello più significativo della «creazione di "strumenti" per tutti, e perciò nella generazione di opportunità occupazionali»[27]. Questa considerazione preliminare introduce in modo efficace il tema del lavoro all'interno della strategia dolciana di trasformazione nonviolenta.

[26] *Ivi*, p. 60.
[27] A. CAPITINI, *Danilo Dolci*, cit., pp. 39-40.

3.1. Il lavoro per il riscatto sociale

Fin dal 1952 Dolci aveva individuato nel lavoro la dimensione prioritaria attraverso cui operare una trasformazione sostanziale di quel contesto territoriale. Tale esigenza si configurò come un'urgenza ineludibile, come egli stesso ebbe a dichiarare a Spagnoletti: «Due erano soprattutto i desideri del gruppo di amici, semplice, ma intenso. […] E (*cosa essenziale*) continuavamo a pensare se e come si potesse riuscire a trovare lavoro per la gente»[28].

La centralità della questione lavorativa fu formalmente dichiarata in occasione della fondazione, il 7 aprile 1952, dell'*Associazione Borgo di Dio*, il cui statuto definiva tra le finalità, oltre al sostegno agli orfani e ad altre persone in difficoltà e alla diffusione della dottrina cristiana, la promozione di occupazione per i disoccupati[29]. Il 28 ottobre 1952, poche settimane dopo il primo digiuno, Dolci costituì un consorzio per l'irrigazione, denominato *Consorzio L'Angelo*, composto da 14 soci, tra cui suoi collaboratori, pescatori e agricoltori locali. L'obiettivo era valorizzare le acque del fiume Jato per usi agricoli[30]. Dolci aveva compreso che il recupero delle acque del fiume Jato, che altrimenti si disperdevano in mare, avrebbe potuto rendere produttivi i terreni, trasformandoli in orti e frutteti. L'irrigazione fu individuata come leva strategica per promuovere un cambiamento strutturale dell'intera area. Molti anni più tardi, nel 1967, riflettendo retrospettivamente sull'esperienza maturata nei primi anni di impegno sociale, Dolci si interrogava su come potesse realizzarsi una trasformazione autentica di un'area in cui la maggioranza della popolazione era esclusa dai processi produttivi, dichiarando che «non ci può essere sviluppo degli uomini se questi non hanno la possibilità di lavorare, di partecipare allo sviluppo secondo le proprie necessità e persuasioni»[31].

La sua visione si inseriva in una cornice più ampia, condivisa da numerosi esponenti della sinistra italiana, per i quali la questione del lavoro rappresentava un elemento prioritario nel processo di emancipazione collettiva. In tale prospettiva, vi è una significativa convergenza tra l'impegno di Dolci e l'azione delle forze politiche di sinistra, in particolare la CGIL di Giuseppe Di Vittorio, il cui Piano del lavoro (1949-50) rappresentò un tentativo di dare concreta attuazione all'articolo 1 della nascente Repubblica italiana[32].

---

[28] G. Spagnoletti, *Conversazioni con Danilo Dolci*, cit., p. 63.
[29] M. Grifo, *Le reti di Danilo Dolci. Sviluppo di comunità e nonviolenza in Sicilia occidentale*, Milano, 2023, p. 41.
[30] *Ivi*, p. 44.
[31] D. Dolci, *Inventare il futuro*, Bari, 1972, pp. 16-17.
[32] F. Loreto, S. Musso (a cura di), *Il Piano del Lavoro del 1949: contesto storico internazionale e problemi interpretativi*, Roma, 2014.

3.2. Il lavoro come bisogno di creare

Nella prospettiva dolciana il lavoro non fu solamente una condizione necessaria per il riscatto sociale, ma assunse anche un significato esistenziale, configurandosi come bisogno umano costitutivo. Se il precedente significato si riferisce a una dimensione contestuale e socio-economica, la concezione del lavoro come bisogno costitutivo si colloca su un piano antropologico. Una tale visione emerge esplicitamente in numerosi scritti di Dolci, come nel seguente passaggio: «Non per disperazione oggi digiuniamo, ma nella speranza di contribuire perché l'Italia diventi un paese civile. Sappiamo che *lavorando generosamente siamo la vita*. Chi ci impedisce è assassino: non paghiamo le tasse perché il nostro paese […] sia una mala galera in mano ai prepotenti. Firmato: mille cittadini che credono nell'articolo 4 della Costituzione»[33].

Il lavoro, in quanto espressione di vita, costituì il fondamento delle numerose e impegnative iniziative finalizzate alla promozione di interventi territoriali volti a generare occupazione e, per tale via, a garantire il diritto alla vita. Tale concezione fu altresì espressa nella lettera inviata alla rete dei sostenitori in occasione dello sciopero alla rovescia del 2 febbraio 1956: «Facciamo appello alla coscienza di tutti i popoli, d'Italia e del mondo. È dato all'uomo per le eterne leggi, *respirare e lavorare*; anche la più alta legge del nostro Stato non può non riconoscerlo: lo specifica l'articolo 4 della Costituzione. Uomini e donne, giovani e non più giovani che ancora potete aiutare, usciamo da questa puzza materiale e spirituale»[34].

Questo livello interpretativo del lavoro come espressione di vita fu colto anche da Mario Luzi, il quale, nella prefazione a *Creatura di Creature*, scrisse che «Dolci appartiene alla famiglia di coloro che ritengono il mondo aperto a integrazioni continue, ritengono anzi che esista più come progetto inesauribile di creazione che come "creato"»[35], e che l'essere umano «è dentro» questo «intricato universo lasciato alle sue inesauribili spinte di fecondazione e di espansione», sia «con il suo lavoro» sia, soprattutto, «quando impara a "immaginare e a realizzare nuovi sogni", a "maturare l'utopia dell'omega"»[36].

---

[33] G. Spagnoletti, *Conversazioni con Danilo Dolci*, cit., p. 83.
[34] D. Dolci, *Processo all'articolo 4*, Palermo, 2011, p. 45.
[35] Id., *Creatura di Creature. Poesie 1949-1978*, Milano, 1979, p. 9.
[36] *Ibid.*

Nella prospettiva dolciana il lavoro si radica in un'antropologia[37] che riconosce la pienezza dell'esistenza umana nella dimensione produttivo-operativa, in contrasto con una vita vissuta nella passività, poiché l'essere umano, secondo l'umanesimo dolciano, è espressione di un'inesauribile volontà di creare. L'atto di iniziare, introdurre novità nella realtà – «quando impara a "immaginare e a realizzare nuovi sogni"» – così come l'attività lavorativa, costituiscono, nella sua visione, le modalità attraverso cui si esplica tale natura. In altri termini, la creatività umana, che fa capo alla «trascendentalità costitutiva dell'essere umano autentico (non massificato e asservito), ossia alla sua capacità di trascendere il reale e di trasformarlo»[38], si manifesta tanto nell'attività lavorativa quanto nell'intrapresa economica, sociale e culturale. Il lavoro, dunque, non rappresentò per Dolci esclusivamente una condizione per il riscatto sociale e per l'emancipazione da forme di dominio, ma anche una pratica irrinunciabile attraverso cui l'essere umano esprime il proprio costitutivo bisogno di creare.

3.3. Il lavoro come pratica democratica: il processo di costruzione della diga sul fiume Jato

Lo sfruttamento dell'acqua rappresentò, fin dall'arrivo di Dolci, la leva strategica per promuovere un cambiamento strutturale nell'area, in quanto elemento potenzialmente capace di assorbire l'intera forza lavoro disoccupata[39]. Le numerose inchieste condotte e gli incontri di autoanalisi individuale e collettiva contribuirono a mettere in luce con crescente chiarezza che la questione centrale della Sicilia occidentale non risiedeva nella carenza di risorse, bensì nello spreco e nella mancata valorizzazione delle stesse. In particolare, nella zona di Partinico e nell'intera valle del fiume Jato, area di operatività di Dolci e del Centro Studi, da un lato l'acqua possedeva il potenziale per avviare un processo di sviluppo organico attraverso la promozione di colture pregiate e redditizie; dall'altro si evidenziava una cronica incapacità di conservare le abbondanti piogge invernali, le cui acque avrebbero potuto essere impiegate nei mesi estivi per fronteggiare la siccità ricorrente che comprometteva la produzione agricola. Inoltre le inchieste consentirono di apprendere che l'aridità

[37] Sull'antropologia dolciana, qui richiamata nelle linee essenziali, cfr. L. LATERZA, *Agire il cambiamento. Creatività, lavoro ed educazione nell'opera di Danilo Dolci*, cit., in particolare i capitoli 1.3, 1.5-1.7, 3.1., 4.1. e 4.6.

[38] A. MANGANO, *Danilo Dolci educatore. Un nuovo modo di pensare e di essere nell'era atomica*, San Domenico di Fiesole, 1992, p. 184.

[39] Per un approfondimento organico e di taglio tecnico-urbanistico sul tema, si rinvia alla tesi di dottorato di G. ASMUNDO, *Le dighe del Belice. L'acqua e la pianificazione organica* (relatore: prof. Benno Albrecht), Università IUAV di Venezia, Dottorato in *Architettura, Città e Design*, nella quale l'autore analizza in modo sistematico tanto le vicende che condussero alla costruzione della diga quanto gli effetti di natura socio-economica che da essa derivarono.

dei terreni per gran parte dell'anno non era riconducibile unicamente a carenze infrastrutturali e gestionali, bensì anche al fatto che l'acqua disponibile era oggetto di un sistematico ricatto esercitato dai gruppi mafiosi locali nei confronti degli agricoltori.

La progressiva consapevolezza, da parte della popolazione, di tale meccanismo di controllo e spreco, potenzialmente superabile, stimolò l'emergere di nuove energie collettive per affrancarsi dal dominio mafioso, responsabile della perdurante condizione di indigenza, analfabetismo e subordinazione passiva.

In tale contesto, Dolci racconta che, nel corso di uno dei numerosi incontri di gruppo da lui animati, fu un contadino a proporre, in forma intuitiva e simbolica, l'idea del "bacile" (bacinella, nel dialetto locale) capace di raccogliere le acque altrimenti disperse in mare:

> «Non si può riuscire a cambiare se non si individuano le leve per riuscire a cambiare, non si può riuscire a cambiare se non si ha il senso del proprio interesse. Ecco che, per esempio, con i contadini, da queste riunioni da tante tante piccole riunioni, ponendoci il problema «Si può cambiare?», «Come?» siamo riusciti ad identificare tra le leve una leva essenziale: la costruzione di una diga. Durante l'estate, qui, la terra è bruciata, arida, non produce, produce poco. Durante l'inverno, c'è, invece, una quantità enorme di acqua che va, andava persa. Poi, lentamente è germogliata l'idea chiara (perché prima non era chiara l'idea di una diga) e lentamente ci siamo maturati chiedendo ad un architetto di fare un plastico in cui la gente poteva riconoscere questo suo sogno, visualizzarlo. Lentamente questo plastico, messo al muro fuori al portone, ha dato l'occasione a molta gente di riconoscersi, di riconoscere questo sogno che è diventato sempre più consistente fino a che, dopo lotte, galera, difficoltà, è diventato acqua, è diventato lago»[40].

Il "bacile" divenne l'utopia collettiva del "lago" (la diga, scavata nella terra, presenta l'aspetto di un bacino naturale), attraverso cui la comunità locale si rieducò alla progettualità, alla visione prospettica e alla creatività.

La realizzazione della diga sul fiume Jato fu completata in cinque anni, preceduti da una lunga sequenza (circa un decennio) di mobilitazioni nonviolente – tra le quali la principale fu lo sciopero

[40] L. GUIDI, *Il progetto come processo educativo*, in G. CORSANI, L. GUIDI, G. PIZZIOLO (a cura di), *Verso la città territorio. L'esperienza di Danilo Dolci*, Firenze, 2012, pp. 39-54.

alla rovescia del 2 febbraio 1956[41] –, incarcerazioni, marce e un ultimo digiuno, avviato il 7 settembre 1962:

«Ricordo quando, alcuni anni addietro,
eravamo riusciti ad ottenere
l'inizio dei lavori alla diga:
dopo scioperi duri mesi e mesi
– fame, minacce, denunce, galera –,
dopo anni di pressione popolare
contro sbirri, burocrati paurosi
ambigui magistrati,
isolando i mafiosi – tutti contro –,
dimostrando quanto era assurdo, infame
sprecare l'acqua a mare ed intanto lasciare
uomini senza lavoro»[42].

Sebbene la costruzione della diga ledesse gli interessi dei latifondisti legati alla mafia – in quanto detentori del monopolio sulla distribuzione dell'acqua – essa rappresentò, per le stesse organizzazioni criminali, un'opportunità d'infiltrazione economica, come denunciato da Dolci:

«Il giorno dopo dell'avvio dei lavori
della strada per giungere al futuro
cantiere, siamo andati a vedere:
trenta uomini curvi spicconavano
sotto gli occhi di un tipo col cappello,
sotto un grande cartello:
un mafioso già aveva il subappalto»[43].

Le successive azioni di contrasto alle infiltrazioni mafiose nel cantiere – sotto il controllo dell'italo-americano Frank Coppola – condussero, dapprima, alla costituzione di un sindacato dei lavoratori e, successivamente, nel 1969, alla fondazione del *Consorzio Irriguo Jato*, composto da

[41] Sullo sciopero alla rovescia e sul processo che ne conseguì si veda, nel presente fascicolo della Rivista, i contributi di G. DONZELLI, *Antigone, Creonte e Danilo Dolci: un processo che preannuncia l'avvenire*, e di V. SCHIRRIPA, *Un nuovo spazio di attivismo alla prova: il processo del 1956 a Danilo Dolci*.

[42] D. DOLCI, *Il limone lunare. Poema per la radio dei poveri cristi*, Bari, 1970, p. 23.

[43] *Ibid.*

1700 soci, con l'obiettivo di gestire collettivamente l'acqua, sottraendola al controllo dell'Ente Acquedotto Siciliano e dei grandi proprietari mafiosi che ne condizionavano l'attività[44].

L'utilizzo dell'acqua della diga, fornita agli agricoltori a costi contenuti e liberata dal controllo mafioso, si rivelò effettivamente la leva essenziale per lo sviluppo organico dell'intera area, poiché rese possibile l'assorbimento di una significativa quota di forza lavoro disoccupata attraverso la riattivazione del comparto agricolo. L'acqua democratica contribuì così a disarticolare il dominio di matrice mafiosa, causa della perdurante emarginazione socioeconomica. Nella Sicilia segnata da relazioni di tipo mafioso che relegavano ampi strati della popolazione all'indigenza, all'analfabetismo e alla subordinazione fondata su dinamiche di violenza intimidatoria, il lavoro assunse una valenza ulteriore, rappresentando un mezzo di liberazione e di superamento dei rapporti di prevaricazione[45].

Inoltre con lo sviluppo economico dovuto all'aumento della produzione nel settore agricolo (si arrivò ad irrigare circa 9.000 ettari di terreno) si generarono dinamiche di trasformazione endogena[46], tra cui la nascita di sindacati, cooperative agrarie autogestite e cantine sociali. Inoltre crebbe il senso civico, esplicazione del potere democratico.

Dolci, in più occasioni, sottolineò il valore esemplare del processo di costruzione della diga. Esso infatti contribuì all'educazione della comunità locale alla partecipazione, alla responsabilità condivisa e all'autogestione[47]. Per questa ragione egli affermò: «Soprattutto attraverso il lavoro l'uomo può *esistere* ed *educarsi* (una diga, abbiamo sempre detto, può essere il fatto culturale più rilevante per una zona)»[48].

Il lavoro, alla luce di tali considerazioni, assume nella prospettiva dolciana, un ultimo significato. Non solo come condizione per il riscatto sociale e per la liberazione da rapporti di dominio; non solo come espressione di vita; ma anche come pratica democratica imprescindibile, in quanto attraverso di esso la popolazione della valle del fiume Jato apprese, in particolare mediante l'esperienza cooperativa, a collaborare, a strutturarsi in modo organizzato e a sviluppare competenze e capitali fondamentali per la vita democratica, come la fiducia reciproca:

«Ho amore forte al Consorzio dell'acqua:

[44] M. RAGONE, *Le parole di Danilo Dolci. Anatomia lessicale-concettuale*, cit., p. 31.
[45] M. TOLOMELLI, *Danilo Dolci*, cit.
[46] L. LATERZA, I. COLAGÉ, *L'essere umano rinnova il mondo, il mondo rinnova l'essere umano. Dalla Niche construction all'ecologia integrale e al bene comune*, in A. PETAGINE, M. SILVESTRI (a cura di), *Il bene comune: ragioni, problemi e sfide*, Napoli-Salerno, 2026 (in corso di pubblicazione).
[47] L. GUIDI, *Il progetto come processo educativo*, cit., p. 52.
[48] D. DOLCI, *Conversazioni*, Torino, 1962, p. 26.

con l'acqua nel terreno, *ci si vede* […]
Lo vedi noi? che prima potevamo
vederci e *manco ci si salutava*,
se ora ci vediamo
ci stringiamo la mano
essendo solo, uno è sbandato»[49].

4. Il lavoro come nucleo tematico negli scritti di Dolci (1956-1960)

Con le prime inchieste, *Fare presto (e bene) perché si muore*[50] e *Banditi a Partinico*[51], condotte rispettivamente a Trappeto e Partinico, Dolci intese studiare il contesto territoriale secondo una visione d'insieme. Successivamente, la sua attenzione si focalizzò su problematiche specifiche. L'ambito di indagine venne così circoscritto a temi settoriali, primo fra tutti la questione del lavoro.

Nel periodo compreso tra il 1956 e il 1960, il tema dell'occupazione divenne il fulcro del pensiero e dell'azione di Dolci. Per tutto il 1956, egli si dedicò all'organizzazione sia della documentazione relativa al processo scaturito dallo sciopero alla rovescia, sia dei dati sulla disoccupazione a Palermo raccolti da parte dei suoi collaboratori. Tali materiali avrebbero costituito rispettivamente i libri *Processo all'articolo 4*[52] e *Inchiesta a Palermo*[53]. Queste due opere inaugurano la fase di transizione dal tema del banditismo a quello dell'occupazione. Insieme a *Una politica per la piena occupazione*[54](1958) e *Spreco*[55] (1960) rappresentano le quattro principali pubblicazioni attraverso cui si articola il complesso percorso di riflessione e azione condotto in quegli anni nella Sicilia occidentale. Ciascuna di esse affronta il problema del lavoro da una prospettiva specifica e si configura come resoconto critico di diversi anni di attività[56].

---

[49] ID., *Il limone lunare. Poema per la radio dei poveri cristi*, cit., pp. 38-39.
[50] ID., *Fare presto (e bene) perché si muore*, Torino, 1954.
[51] ID., *Banditi a Partinico*, Palermo, 2009.
[52] Il 30 agosto 1956, l'editore Einaudi pubblicò *Processo all'art. 4*, volume che raccoglie la documentazione relativa ai fatti e al procedimento penale connesso allo sciopero alla rovescia, nonché le testimonianze concernenti le violenze perpetrate dalla polizia all'interno delle strutture carcerarie, raccolte da Dolci durante la sua detenzione presso l'Ucciardone. Il testo include le arringhe dei difensori e del pubblico ministero, oltre alle testimonianze dei testimoni morali intervenuti: Achille Battaglia, Norberto Bobbio, Piero Calamandrei, Alberto Carocci, Federico Comandini, Mauro Gobbini, Vittorio Gorresio, Carlo Levi, Lucio Lombardo Radice, Maria Fermi Sacchetti, Nino Varvaro, Gigliola Venturi, Elio Vittorini e lo stesso Danilo Dolci.
[53] D. DOLCI, *Inchiesta a Palermo*, Torino, 1957.
[54] ID. (a cura di), *Una politica per la piena occupazione*, Torino, 1958.
[55] ID., *Spreco. Documenti e inchieste su alcuni aspetti dello spreco nella Sicilia occidentale*, Torino, 1960.
[56] A. FISCARELLI, *Education et politiques chez Danilo Dolci: étude sur le projet politico-pédagogique de Danilo Dolci dans la formation de la démocratie italienne*, Université de Lyon, 2018, p. 124.

4.1. Inchiesta a Palermo

Nel 1957, Dolci pubblicò per l'editore Einaudi *Inchiesta a Palermo*, testo considerato tra i più significativi della sua produzione: «Einaudi mi aveva chiesto un libro sulla Sicilia e io avevo contrapposto l'idea di un'inchiesta in profondità, un'autoanalisi popolare in un campo ben preciso, la sottoccupazione»[57]. L'obiettivo dell'inchiesta fu quello di esplorare la realtà degli *industriali* palermitani, ossia quei soggetti disoccupati che sopravvivevano ideando attività lavorative di tipo informale, spesso ai limiti della legalità[58].

L'indagine si configurò come un'autoanalisi popolare, condotta con la collaborazione di un gruppo sempre più qualificato di giovani ricercatori (tra i quali si annovera John Galtung). Essa fu strutturata mediante la raccolta di testimonianze dirette di individui residenti in quartieri emblematici delle condizioni di degrado urbano palermitano, quali la Kalsa, Cortile Cascino, Ballarò e il Capo. Le narrazioni fornite dagli *industriali* e dalle rispettive famiglie, impegnate nella ricerca quotidiana di strategie di sopravvivenza, siano esse basate su attività ambulanti, organizzazione di lotterie (*arriffatori*), borseggio o altre forme di economia informale, furono raccolte nelle storie di vita che accompagnano e concretizzano i dati socio-statistici derivanti dalle fonti ufficiali. La lettura delle storie consente di cogliere il senso di estraneità e marginalità che permea l'esistenza di questi uomini, i quali emergono temporaneamente dall'anonimato della miseria per fornire testimonianza, prima di ritornare nella condizione di invisibilità propria della loro quotidianità.

Malgrado alcune ingenuità metodologiche, *Inchiesta a Palermo* si configura ancora oggi come un'indagine di notevole rilevanza analitica sul sottoproletariato urbano dell'Italia meridionale. Due risultano essere le principali differenze che emergono da un confronto tra, da un lato, *Fare presto (e bene) perché si muore* e *Banditi a Partinico* e, dall'altro, *Inchiesta a Palermo*, in riferimento al sottoproletariato urbano e a quello rurale di Trappeto e Partinico[59]. La prima concerne l'atteggiamento esistenziale rispetto agli eventi: il sottoproletariato urbano mostrava una capacità reattiva fondata su pratiche creative e adattive, mentre quello rurale appariva caratterizzato da una postura di rassegnazione deterministica. La seconda riguarda la relazione con la politica: mentre i soggetti urbani

[57] G. Spagnoletti, *Conversazioni con Danilo Dolci*, cit., p. 89.

[58] A. Vigilante, *Maieutica reciproca e sviluppo comunitario*, in *Educazione democratica. Rivista di pedagogia politica*, 2011, 2, pp. 80-123.

[59] A. Vigilante, P. Vittoria, *Pedagogie della liberazione. Freire, Boal, Capitini, Dolci*, Foggia, 2011, pp. 209-210.

intrattenevano rapporti di tipo strumentale con il sistema politico, in funzione della ricerca di protezioni e benefici materiali, i soggetti rurali risultavano impermeabili a qualsiasi forma di interesse politico al di là della necessità primaria di procacciarsi il cibo quotidiano: «T'interessi della vita d'Italia? "Noi come potemo interessarci di questo? Avemo da capitare lu pane. Nuatri semu animali ca parlamu, levandoci il battesimo"»[60].

4.2. Una politica per la piena occupazione

A seguito della realizzazione dell'ampia autoanalisi popolare sul problema della disoccupazione, Dolci organizzò a Palermo un convegno *Per la piena occupazione*, finanziato mediante i proventi derivanti dal conferimento del Premio Viareggio, ricevuto per la pubblicazione di *Inchiesta a Palermo*. Tale iniziativa si avvalse del contributo di esponenti di riconosciuto prestigio nazionale del mondo politico, economico e accademico. L'esigenza di promuovere un convegno nacque da un interrogativo operativo. A Dolci non risultava chiaro «come si potesse procedere a fondo», poiché «nella città i problemi si presentavano estremamente aggrovigliati. Quali validi obiettivi potevamo proporre per Palermo? Quali valide alternative? Da che parte incominciare?»[61].

L'obiettivo della piena occupazione aveva rappresentato un punto centrale nell'agenda dei gruppi antifascisti nel secondo dopoguerra. Tuttavia, in Italia, l'attenuarsi della spinta riformatrice della Resistenza e l'affermazione di orientamenti di tipo liberista nella conduzione dell'economia nazionale determinarono una progressiva marginalizzazione del tema, nonostante il tentativo rappresentato dal piano Vanoni, approvato dal governo nel 1954, il cui scopo era l'eliminazione della disoccupazione e la riduzione del divario di reddito pro capite tra le aree settentrionali e meridionali del Paese[62].

Il convegno di studio sulla piena occupazione si tenne a Palermo dal 1° al 3 novembre 1957 e affrontò il tema delle iniziative locali e nazionali da attuare per il conseguimento della piena occupazione. Al fine di predisporre adeguatamente le modalità di intervento e ipotizzare soluzioni congrue, furono coinvolti esperti e rappresentanti politici di rilievo nazionale, tra cui Federico

[60] D. Dolci, *Fare presto (e bene) perché si muore*, cit., p. 67.

[61] G. Spagnoletti, *Conversazioni con Danilo Dolci*, cit., p. 91.

[62] A tal proposito si rinvia alla tesi di laurea di N. Teresi (relatore: prof. Rocco Altieri) dal titolo *Danilo Dolci e la sociologia della nonviolenza. La Sicilia occidentale come laboratorio di uno sviluppo nonviolento*, Università degli Studi di Pisa, Corso di laurea specialistica in Scienze per la Pace: cooperazione allo sviluppo, mediazione e trasformazione dei conflitti, a.a. 2011-2012.

Caffè, Carlo Levi, Alfred Sauvy e Paolo Sylos Labini – i cui interventi sono ripresi più avanti – oltre a figure come Vittorio Foa, Riccardo Lombardi, Giorgio Napolitano e Ferruccio Parri.

Il convegno affrontò il tema della piena occupazione approcciandolo secondo tre direttrici. La prima riguardò il ruolo delle iniziative locali nel perseguimento di questo obiettivo. In tal senso, Dolci e i suoi collaboratori presentarono un'indagine che evidenziò la possibilità di conseguire la piena occupazione, in dieci comuni siciliani, per un totale di 34.000 abitanti, attraverso il solo comparto agricolo. Anche in questa sede, Dolci ribadì l'importanza strategica dell'irrigazione dei campi quale leva per la trasformazione organica delle aree rurali della Sicilia occidentale.

Dopo la trattazione delle iniziative locali, l'attenzione si spostò sul ruolo dello Stato nell'elaborazione di politiche nazionali in favore della piena occupazione. Gli interventi, tra i quali quelli di Alfred Sauvy e Paolo Sylos Labini, enfatizzarono l'impatto del progresso tecnico e degli investimenti sul mercato del lavoro e individuarono alcune priorità operative: la pianificazione dal basso come strumento essenziale per lo sviluppo, l'adozione di politiche di opere pubbliche e la promozione di un piano di industrializzazione.

Il terzo asse di discussione si concentrò sugli aspetti salariali della questione occupazionale. In tale ambito, l'economista Federico Caffè sottolineò la necessità di rafforzare il ruolo delle organizzazioni sindacali, al fine di promuovere rivendicazioni in materia di retribuzione, occupazione e pressione sociale dal basso[63].

Nel 1958, la casa editrice Einaudi pubblicò gli atti del convegno in un volume intitolato *Una politica per la piena occupazione*. La sintesi della principale conclusione del convegno venne riportata in copertina: «Economisti, sociologi, politici e scrittori hanno dibattuto la questione del pieno impiego in Italia nel congresso promosso da Danilo Dolci: un modello esemplare di studio e di avvio a soluzione "dal basso" d'un fondamentale problema politico». L'aspetto di maggiore originalità risiedeva, infatti, nell'enfasi posta sul *basso*. Secondo tale impostazione, il basso non doveva essere oggetto di pianificazione centralizzata, bensì doveva acquisire autonomia e competenza per incidere direttamente sulle problematiche economiche e sociali mediante una prassi politica partecipata e consapevole. Ernesto Rossi sottolineò la non autosufficienza dell'intervento statale, rendendo necessario valorizzare l'indagine locale e l'osservazione delle criticità a livello comunale. Diversi interventi esaltarono il potenziale trasformativo della mobilitazione popolare, ritenuta capace di alterare

[63] *Ivi*, p. 67.

le strutture esistenti, purché sostenuta da un'azione costante, pressante e organizzata orientata alla rimozione degli ostacoli allo sviluppo comunitario.

Il convegno concluse i lavori affermando la piena occupazione come presupposto imprescindibile per la sopravvivenza e il consolidamento della democrazia, sia politica che economica, e il lavoro come espressione di vita. In tal senso, Carlo Levi, nel suo intervento conclusivo, dichiarò: «Perché veramente nel lavoro è l'esistenza stessa dell'uomo, e la sua storia: poiché il lavoro è la libertà: e la libertà, amici e compagni, la libertà è nelle nostre mani»[64].

Al termine del convegno, dal 7 al 19 novembre, «per sottolineare i risultati del convegno, soprattutto la necessità di muoversi dal basso, da ogni punto possibile, cercando di correlare fra loro analisi reali e precise iniziative, e naturalmente per denunziare l'orrenda situazione dei quartieri più miseri di Palermo»[65], Dolci intraprese un digiuno, affiancato da alcuni suoi collaboratori, tra cui Franco Alasia e Goffredo Fofi. Nello stesso anno, gli fu conferito il Premio Lenin per la pace. L'importo ricevuto, pari a sedici milioni di lire, fu integralmente destinato alla fondazione del *Centro Studi e Iniziative per la piena occupazione*[66] che operò nell'area della Sicilia occidentale.

4.3. L'inchiesta sullo spreco

Con l'istituzione del Centro Studi e Iniziative per la piena occupazione, l'attività di sviluppo comunitario conobbe una significativa intensificazione, estendendosi ai comuni di Roccamena, Corleone, Menfi e Cammarata. In ciascuno di questi contesti territoriali, i collaboratori, sia volontari sia stabili, risultavano impegnati su un duplice fronte: da un lato, nell'attuazione di interventi di carattere socio-assistenziale e socio-educativo, volti al miglioramento delle condizioni di vita delle popolazioni locali; dall'altro, nella conduzione di un nuovo lavoro di inchiesta.

A seguito del convegno precedentemente richiamato, Dolci intraprese un ulteriore approfondimento circa le possibilità di conseguire la piena occupazione nell'area in questione indagando l'impiego e valorizzazione delle risorse già disponibili. L'obiettivo, questa volta, fu il chiarire «zona

[64] D. Dolci (a cura di), *Una politica per la piena occupazione*, cit., p. 302.
[65] G. Spagnoletti, *Conversazioni con Danilo Dolci*, cit., p. 92.
[66] Si segnala che Dolci dedicò al tema della piena occupazione anche un reportage in cinque puntate – *Il mondo verso la piena occupazione* – relativo a un suo viaggio in Svezia, Norvegia e Gran Bretagna e pubblicato su *L'Ora* (19-20 aprile 1958, *Come in Svezia si cerca di dare lavoro a tutti*; 21-22 aprile 1958, *Gli svedesi si meravigliano che l'Italia spenda tanti milioni per i loro giocatori*; 22-23 aprile 1958, *Il lamento degli svedesi: «Non si vive di solo pane»*; 23-24 aprile 1958, *Per i norvegesi la disoccupazione più che sconosciuta è inconcepibile*; 24-25 aprile 1958, *La "recessione" americana preoccupa gli inglesi*). Gli stessi articoli apparvero anche su *Paese Sera* con titoli parzialmente differenti.

per zona *la ragione di tanti sprechi e le possibili valorizzazioni* avviando le soluzioni soprattutto attraverso campi di prova, cooperative, iniziative educative, o enucleando gli obiettivi da conseguire con pressioni giuste, messe in atto con una certa durezza, quando gli obiettivi non potevano essere affrontati da piccoli gruppi»[67].

Gli esiti di tale attività di indagine furono presentati in occasione di un convegno tenutosi a Palma di Montechiaro dal 27 al 29 aprile 1960, e successivamente sistematizzati nella pubblicazione dell'inchiesta *Spreco. Documenti e inchieste su alcuni aspetti dello spreco nella Sicilia occidentale* (1960), in cui dati tecnici e narrazioni biografiche si intrecciano, come già nelle inchieste precedenti, conferendo spessore e densità al testo[68]. L'intento perseguito da Dolci e dal suo gruppo fu quello di individuare e immaginare modalità d'impiego delle risorse disponibili che risultassero maggiormente efficaci ed efficienti al fine di creare occasioni concrete di lavoro, leva essenziale di riscatto per un'intera area, e perseguire l'obiettivo della piena occupazione.

5. Conclusione

L'analisi condotta ha mostrato come il tema del lavoro, dalla sensibilità maturata negli anni della formazione, all'azione condotta in Sicilia fino alla riflessione nei suoi scritti, attraversi l'intera esperienza di Danilo Dolci.

A Trappeto e Partinico, e più in generale nell'azione condotta nella Sicilia occidentale, l'intervento di Dolci si è sempre articolato attorno alla creazione di occasioni di lavoro, individuate fin dai primi anni Cinquanta come lo strumento per rompere le condizioni strutturali di miseria, analfabetismo e subordinazione mafiosa che caratterizzavano il territorio. Dolci condivise questa visione con ampi settori della sinistra italiana del dopoguerra, come dimostra, ad esempio, il confronto con il *Piano del lavoro* della CGIL di Di Vittorio, sebbene l'intervento del Nostro si differenziasse sul piano dei mezzi, poiché si fondò sulla ricerca, sulla denuncia pubblica, sulla progettazione dal basso e sulla graduale attivazione della coscienza e della responsabilità delle comunità locali[69].

Nell'esperienza dolciana, il lavoro assunse tre significati distinti, che il saggio ha ricostruito. In primo luogo, esso costituì lo strumento del riscatto sociale e della liberazione da forme di

[67] D. DOLCI, *Spreco*, cit., p. 5.
[68] A. VIGILANTE, P. VITTORIA, *Pedagogie della liberazione. Freire, Boal, Capitini, Dolci*, cit., p. 213.
[69] L. LATERZA, *Agire il cambiamento. Autoanalisi, dialogo e domanda maieutica nell'opera di Danilo Dolci*, in C. COSTA (a cura di), *Imparare gli affetti*, Roma, 2025, pp. 79-100.

dominio, come dimostra in particolare la vicenda della diga sul fiume Jato, che sottrasse il controllo dell'acqua al monopolio mafioso e restituì lavoro a una parte significativa della popolazione disoccupata. In secondo luogo, il lavoro assunse un significato esistenziale, configurandosi come espressione della pienezza dell'esistenza umana e del suo costitutivo bisogno di creare. In terzo luogo, esso si configurò come pratica democratica poiché, attraverso l'esperienza cooperativa e consortile, la popolazione della valle dello Jato apprese a collaborare, a organizzarsi e a esercitare una responsabilità condivisa, ricostruendo così una soggettività politica attiva. È nella convergenza di questi tre significati che il lavoro assume, nel modello dolciano, la funzione di leva principale dello sviluppo umano, civile e politico. Inoltre, la pervasività con cui il tema del lavoro attraversa l'azione e la produzione letteraria – dalle opere giovanili fino alle inchieste sociali –, tenendole insieme, lo rende un nucleo tematico da riconoscere come centrale nel suo pensiero.

Per Dolci, lo sviluppo si fondò sul lavoro, e il lavoro sulla dignità della persona. La sua esperienza e pensiero mostrano come il lavoro sia insieme condizione per il riscatto, pratica irrinunciabile attraverso cui l'essere umano esprime il proprio costitutivo bisogno di creare e misura della democrazia. Affermare l'obiettivo della piena occupazione e dedicare la propria intera vita alla creazione di occasioni di lavoro significò, per Dolci, restituire voce e potere, a partire da chi ne era privato. È questa l'eredità culturale e politica che Dolci consegna a chi ne studia oggi il pensiero, e il compito a cui la sua opera continua a richiamare.

LEONARDO LATERZA
Università LUMSA